

Introduzione alla lectio divina di Gv 15, 1-8 V domenica del tempo di Pasqua – 28 aprile 2024

¹ «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ² Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³ Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴ Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵ Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶ Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷ Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸ In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Abbiamo superato la metà del nostro cammino verso Pentecoste. In questo periodo, considerato come un unico giorno di festa, la liturgia ci invita a penetrare più in profondità il mistero della Resurrezione. Da Pasqua al dono dello Spirito ci vengono offerti in meditazione i brani delle apparizioni di Gesù ai discepoli e alcuni brani del vangelo di Giovanni dell'ultima Cena in cui domina il comandamento dell'amore, perché possiamo comprendere i segni nuovi dell'azione di Cristo nel mondo, accogliere la sua presenza in noi, sentirci radunati quale fraternità. Lo Spirito santo che è memoria dell'amore di Cristo fonda la comunità dei credenti.

Stando su questa traccia accostiamoci al vangelo odierno.

La vite è immagine cara all'Antico Testamento: essa rappresentava il popolo di Dio. La vite curata da Dio con amore e pazienza a volte era incapace di dare frutto.

Qui la vite è Gesù: adesso l'amore del Padre ci è donato tramite il Figlio, si apre dunque per noi un tempo nuovo di grazia. La vite e i tralci sono immagine di unità, comunione e fecondità. "La Parola è la linfa della vite" (E. Bianchi), la Parola accolta, custodita, osservata con amore. Non deve farci paura la potatura, l'immagine è tratta dal mondo contadino, dove il senso non è quello della privazione, ma quello di rimuovere il superfluo per dare vigore. Vigore nel ricercare l'essenziale, donarsi agli altri, fare memoria, esercitare la fedeltà.

È importante comprendere che la potatura non la compiamo noi, non indica un ideale di perfezione verso cui tendere, non rappresenta un impegno a contrastare i nostri limiti e difetti. È un'azione dolce e paziente che compie Dio attraverso la Parola, con un sussurro, interpellando la nostra libertà di uomini. Non ha niente a che vedere con la perfezione spirituale e con la morale. All'opposto riguarda la misericordia e il perdono, è impegno, questa volta sì, a rendere agli altri l'amore ricevuto. Questo è il

frutto cui siamo chiamati.

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15, 13) leggeremo domenica prossima, in prosecuzione col brano odierno. Per questo Gesù dice “senza di me non potete fare nulla”: è grazie al dono dello Spirito di Dio che possiamo vivere la stessa vita di Gesù, prendendo parte alla sua azione creatrice nel mondo.

È proprio il dono di sé il segno della presenza di Dio in noi (vv. 4.5.6.7). È l’amore che ci rende discepoli, non viceversa. Ma attenzione, il verbo “rimanere” implica una fedeltà radicale, non un consenso momentaneo, significa capacità di ascolto, costanza, assiduità, per rinnovare ogni giorno la propria adesione a colui che ci ha amati per primi.

Il brano è di una bellezza sconvolgente. Non solo dà il senso del nostro stare la mondo, ma dischiude anche una promessa di vita in pienezza, di partecipazione alla stessa vita divina.

Il Dio di Gesù è un Dio buono che desidera unicamente che ci amiamo gli uni gli altri, questo vuol dire rendergli gloria.

Monica

Comunità Kairòs